

# Amici di Dio e profeti

## Lettera dell'Abate Generale per il Natale 2016



Carissimi Fratelli e Sorelle Cistercensi,

Con la Lettera di Natale mi rallegro sempre di potervi raggiungere in ogni luogo in cui vi trovate, al momento di iniziare un nuovo anno liturgico e di rivivere la gioia di un Dio che si è fatto uomo ed è venuto a camminare con noi nel tempo. Ricevete così, in occasione delle prossime Feste, l'augurio e la gratitudine, che non riuscirò ad esprimervi personalmente, se non con il ricordo nella preghiera. Il Natale ci annuncia che tutto quello che viviamo di lieto o doloroso, ci è dato di viverlo con Gesù, facendo esperienza del suo amore, della sua verità, della sua bellezza, e in Lui dell'amore, della verità e bellezza del Padre, nella comunione dello Spirito Santo.

Certamente, anche quest'anno molti sono stati i segni della presenza del Signore. In mezzo alle tante tragedie e ferite sanguinanti della storia del mondo, delle singole comunità e persone, nessuno è abbandonato dal Dio che non solo si è fatto uomo, ma che ha voluto soffrire, morire e risorgere per essere sempre con noi.

E quando facciamo veramente esperienza che Lui è con noi, non possiamo non percepire il suo desiderio di essere con tutti, di raggiungere e accogliere ogni uomo, ogni cuore, soprattutto quelli più soli, abbandonati e sofferenti.

### **Momenti di comunione**

Anche quest'anno non ci sono mancati momenti di comunione che ci riempiono di gratitudine. Dopo l'incontro, così straordinario per la sua fraternità, del Capitolo Generale del 2015, di cui dobbiamo conservare la memoria, ben 50 superiori e superiore dell'Ordine hanno rinnovato la stessa esperienza durante il Corso per i Superiori del mese di luglio. La fraternità, la *lectio divina* condivisa, l'ascolto di chi ci ha trasmesso la propria esperienza e sapienza, e il dialogo costruttivo fra persone così diverse per sensibilità, età, cultura, ci hanno ancora una volta confermati nella sorpresa di quanto, più di ogni altra cosa, ci unisca la vocazione comune. E la vocazione comune è anzitutto quella di seguire Gesù

Cristo, di ascoltare la sua Parola, di accogliere da Lui la grazia di essere figli del Padre, e quindi fratelli e sorelle di tutti. Quest'anno poi siamo stati aiutati dalla Chiesa tutta, sotto lo stimolo della guida di Papa Francesco, a capire meglio che tutto ciò è esperienza della misericordia di Dio. Con i superiori riuniti per il Corso, come poi con i giovani monaci e monache del Corso di Formazione Monastica, abbiamo approfondito il tema e l'esperienza della misericordia, anche con i gesti comunitari del pellegrinaggio, varcando insieme la Porta Santa del Giubileo. Per me è stato pieno di significato il fatto che la prima Porta Santa che io ho varcato quest'anno non è stata quella di una basilica romana, ma quella di un grande santuario mariano in Vietnam, nel corso della mia visita di cinque settimane a tutti i nostri monasteri.

Penso che per tutti questo Giubileo sia stato l'occasione per una esperienza rinnovata della misericordia, che sicuramente lascerà tracce nella nostra coscienza, ma lo spero, anche nel vivere la nostra vocazione e missione e nei rapporti fraterni nelle comunità e con tutti quelli che incontriamo.

### **Dalla misericordia nasce l'amicizia di Dio**

In questa lettera vorrei sottolineare un aspetto dell'esperienza della misericordia di Dio che, a mio giudizio, deve aiutarci a continuare un cammino, così come il Santo Padre lo desidera da tutta la Chiesa (cfr. Lettera Apostolica *Misericordia et misera*).

Cosa ci resta da vivere dopo aver fatto esperienza della misericordia?

Pensiamo al Vangelo. Cosa ha vissuto Matteo dopo che Gesù l'ha chiamato guardandolo con misericordia? Cosa ha vissuto Zaccheo dopo che Gesù ha voluto entrare nella sua casa? Cosa ha vissuto la Maddalena dopo essere stata liberata da sette demoni? Cosa ha vissuto Disma, il "buon ladrone", dopo che Gesù gli ha promesso il paradiso? Cosa ha vissuto Pietro dopo il perdono del suo rinnegamento? E san Paolo? E sant'Agostino? E san Francesco? E a tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno fatto esperienza della misericordia di Dio incontrando Gesù, cosa è successo dopo?

La risposta è semplice: hanno vissuto l'amicizia con Cristo. L'esperienza della misericordia ha suscitato un rapporto di amicizia con Gesù, o meglio, l'esperienza della misericordia è continuata per loro come rapporto di amicizia. Per loro, l'amicizia con Cristo, sperimentata come misericordia, come sguardo di amore che perdona e redime, è diventata cammino, è diventata forma e sostanza della loro vocazione, della sequela di Gesù, ed è anche diventata missione, la missione della loro vita; hanno vissuto per questo, con il desiderio e l'impegno di vivere questa amicizia, di testimoniarla, di comunicare a tutti questa esperienza, questa grazia.

La Chiesa è nata e cresce così, come un'esperienza di amicizia di Cristo e in Cristo che sempre si rinnova e si comunica a tutti. L'amicizia con Cristo è la sostanza della Chiesa, della santità. L'amicizia con Cristo è la felicità dei redenti.

Ma in che consiste l'amicizia di Cristo?

Essa è anzitutto amicizia con Dio. E Dio è Dio, cioè onnipotente, eterno, misericordioso. L'amicizia con Dio è vera se genera una vita determinata dalla fede come fiducia in Lui. Un'amicizia costante, perché Dio è eterno e sempre presente. Un'amicizia che dà pace, perché Dio è buono e provvidente. Un'amicizia che non teme, perché Dio è onnipotente. Un'amicizia aperta a tutti, universale, perché l'amore di Dio è per tutti. Un'amicizia misericordiosa, perché Dio è misericordioso. Un'amicizia che ci fa crescere, che ci rende responsabili, perché Dio crea e ama la nostra libertà e vuole essere amato liberamente.

### **Non vendere la povertà**

Però vediamo che spesso tutte queste caratteristiche dell'amicizia con Dio in Cristo ci mancano, che non le possediamo stabilmente, che le perdiamo di fronte alle prove della vita, o le dimentichiamo quando tutto va bene. Anche noi, come Pietro, rinneghiamo spesso questa amicizia, e a volte, come Giuda, la tradiamo per pochi denari, per guadagnare valori effimeri, beni che passano, o semplicemente perché il nostro progetto, il nostro orgoglio, il nostro tempo, il nostro comodo, i nostri talenti, la nostra vanità, sono di fatto più importanti per noi della comunione con Gesù.

Una frase un po' misteriosa di un sermone di san Bernardo mi fa molto riflettere: "Guai a noi se ci rallegriamo di ciò che non è in Cristo e per Cristo! Guai a noi se offriamo una povertà che ancora si può vendere! – *Vae nobis si exultaverimus, nisi in Christo et pro Christo! Vae nobis, si vendibilem obtulerimus paupertatem!*" (*De diversis* 21,3).

È proprio dell'amicizia il trovare gioia nell'altro, l'esultare per l'amico, così come Maria, amica di Dio per eccellenza, esulta in Dio suo Salvatore (cfr. Lc 1,47), o come Giovanni Battista, "amico dello Sposo" esulta di gioia alla sua voce, e testimonia che questa sua gioia è piena (cfr. Gv 3,29). Se non troviamo gioia piena in Cristo, non siamo suoi amici. E la povertà, il lasciare tutto per Lui, diventa una menzogna se dalle nostre rinunce attendiamo di "guadagnare" altro che Gesù stesso, che la sua amicizia. È questa povertà totale che ha scelto san Paolo: "Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo" (Fil 3,8).

Tutti abbiamo la tendenza a "vendere" la nostra povertà, la nostra rinuncia per Cristo, per guadagnare altro che Cristo stesso. Anche gli apostoli, che pur avevano lasciato subito tutto per seguirlo, poi volevano "guadagnare" di essere i più grandi, oppure che Gesù manifestasse la sua potenza per affermarsi politicamente. Invece, Gesù ci vuole donare "solo" Se stesso, come lo vediamo nella mangiatoria di Betlemme o sulla Croce.

La vita però non ci dà tregua, ci rimette sempre alla prova. Anche il nostro cuore ci mette sempre alla prova, ci chiede conto della nostra felicità, della nostra soddisfazione, della pienezza che crediamo di vivere. La vita ci chiede sempre: "Sei certo di essere felice, soddisfatto, in pace, senza l'amicizia vissuta con il Signore? Sei certo di essere felice rincorrendo ancora qualcosa che non sia Cristo, quando hai scelto di vivere e professare

una povertà che dovrebbe annunciare a tutti che vivi solo per Lui, per una gioia che si trova solo in Lui?”. Perché è questa l’amicizia di Cristo: un tesoro, una perla, per i quali si può mancare di tutto, perché in Lui si ha tutto.

Non dobbiamo scandalizzarci troppo dei nostri tradimenti alla preferenza di Cristo. Per il Signore, tutte le nostre infedeltà sono occasioni sempre rinnovate per farci sperimentare con stupore e gratitudine quanto Lui ci resti fedele, e quanto l’offerta gratuita della sua amicizia non venga mai meno. Gesù non si stancherà mai di bussare alla porta per entrare a vivere l’amicizia con noi, anche se tardiamo ad aprirgli, anche se Lo avessimo “buttato fuori” per negligenza, per far entrare altri invitati, o per trasformare la tavola del nostro cuore e della nostra vita in un ristorante di lusso, dove si viene a mangiare a pagamento, dove accogliamo clienti invece che amici, invece che Lui... Gesù non si stanca di bussare alla porta, povero pellegrino che non ha altro da offrirci che la sua amicizia.

### **L’ascesi dell’amicizia**

Allora capiamo che anche l’amicizia con Cristo non si può vivere istintivamente, in modo sentimentale: necessita un impegno, un lavoro, un’ascesi. La grazia è gratuita, ma dalla gratuità di Dio nasce un lavoro per corrispondervi, per aprirci ad essa. L’amicizia con Cristo va vissuta e coltivata se vogliamo che cresca; va scelta e preferita, se vogliamo che riempia la nostra vita e il nostro cuore più di ogni altra cosa.

Perché non guardare a tutta la Regola di san Benedetto come a una scuola o a un cantiere di amicizia con Cristo e in Cristo? Non è forse quello che ci suggerisce san Benedetto alla fine del Prologo? “Man mano che ci si inoltra nel cammino della vita monastica [*conversationis*] e della fede, si corre sulla via dei comandamenti del Signore con il cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell’amore” (Prol. 49).

Questa è una definizione dinamica dell’amicizia con Dio: un cammino, una corsa, nell’ardore di un amore che dal cuore coinvolge tutta la vita, vissuta nella verità e bontà che Dio desidera da noi rivelandoci la sua volontà e donandoci la sua Parola e il suo Spirito,.

Questo però è frutto della fedeltà a un cammino nella *conversatio* monastica, di un cammino accompagnato da una comunità così come la Chiesa e il nostro carisma ce la offrono. L’importante però è di non vivere il cammino che ci offre la Chiesa e ogni singola comunità per vivere altro o per altro che l’amicizia di Cristo. Tutto può essere vissuto nell’amicizia di Cristo, e allora è dilatato, valorizzato e unificato; ma nulla deve sostituire questo tesoro al centro della nostra vita. San Benedetto ci avverte di “non preferire nulla all’amore di Cristo”, perché solo Lui ci “conduce tutti insieme alla vita eterna”, alla pienezza della vita (RB 4,21 e 72,12).

La comunità ci è data per questo, per coltivare prioritariamente fra fratelli e sorelle una tale amicizia, che è sorgente di vita eterna nel tempo quotidiano. E l’ambito fondamentale di questo lavoro comunitario sono i rapporti nella comunità. Una comunità è cristiana, e quindi è anche monastica, se la ricerca di amicizia fraterna è tesa a crescere nell’esperienza dell’amicizia con il Signore.

Tutto è racchiuso e condensato nelle parole di Gesù durante l'ultima Cena:

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.” (Gv 15,12-15)

L'amicizia di Cristo, scelta e coltivata nell'obbedienza al suo desiderio che fra di noi nasca un'amicizia fraterna, ci apre alla conoscenza di tutto ciò che il Figlio ascolta dal Padre nella comunione dello Spirito. Non ci può essere esperienza umana, mistica, più grande, più importante ed esaltante, perché questo significa che l'amore fraterno nell'amicizia di Cristo ci rende partecipi della Vita trinitaria di Dio.

Coltiviamo questo fra di noi, nelle nostre comunità? Coltiviamo questo fra le comunità dell'Ordine e fra i superiori, segnati spesso dalla solitudine e dall'angoscia di fronte alle loro responsabilità? Offriamo questa esperienza a chi vogliamo formare alla nostra vocazione, e a tutti coloro che in un modo o nell'altro sono legati alla nostra comunità e esperienza? Irradiamo questo alla Chiesa, a chi vive in prima linea l'impegno della missione, della testimonianza nel mondo, nella vita familiare, nel lavoro, nell'impegno sociale e politico? Offriamo questo al mondo senza amore, lacerato da tante divisioni e violenze, turbato da tanti terrori?

### **La profezia dell'amicizia di Cristo**

Papa Francesco non cessa di richiamare tutti, e in particolare i religiosi, a vivere la loro missione profetica nel mondo d'oggi. A questo proposito vorrei richiamarvi un versetto del Libro della Sapienza sul quale ho spesso meditato:

“Sebbene unica, [la sapienza] può tutto;  
pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova  
e attraverso i secoli, passando nelle anime sante,  
prepara amici di Dio e profeti.” (Sap 7,27)

Essere profeti significa esprimere Dio, confessare Dio di fronte al mondo. Il profeta è testimone di quello che Dio gli dona di conoscere e sperimentare affinché il mondo lo possa conoscere e sperimentare a sua volta. La profezia del cristiano è la testimonianza di un'esperienza. E la nostra profezia nasce tutta dall'esperienza della misericordia, dall'esperienza dell'incontro con Gesù che ci accoglie e perdona con la sua amicizia. La nostra profezia coincide allora con la grazia di essere amici di Cristo, amici di Dio. “Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi” (Gv 15,15). Nell'amicizia di Cristo noi sperimentiamo tutto ciò che il Padre dice al Figlio, e che il Figlio dice a noi perché noi lo testimoniamo al mondo intero: “Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo

una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.” (Gv 17,21-23)

Ogni comunità, fin dalla prima comunità di Gerusalemme, è voluta da Dio e vive nel mondo, anche dalla clausura di un monastero, per essere profezia della Trinità, della Comunione di Amore, cioè dell'Amicizia, che è in Dio e che in Cristo ci ha coinvolti per poter coinvolgere tutta l'umanità. È proprio uno dei nostri padri cistercensi, sant'Aelredo di Rievaulx, che ha osato suggerire, parafrasando san Giovanni, che “Dio stesso è amicizia” (cfr. *L'amicizia spirituale*, I,69-70).

La profezia però non ha origine da sé. È grazia, e in essa siamo chiamati a corrispondere alla scelta gratuita di Dio. E questo comincia dal vivere noi stessi l'esperienza che siamo chiamati a testimoniare, perché altrimenti saremo testimoni falsi e vuoti.

Se Dio ci ha scelti per essere profeti dell'amicizia con Lui, la fedeltà alla nostra vocazione e missione implica che ci concentriamo veramente e prioritariamente sull'esperienza dell'amicizia di Cristo. Ribadisco che è già san Benedetto che ci chiede questo, e il carisma di Cîteaux consiste proprio nel concentrarsi su questa esperienza. La comunità ci è data per questo, e per questo non c'è comunità se non c'è un aiuto reciproco ad approfondire l'amicizia di Cristo, nella carità fraterna, nella preghiera comune semplice e bella, nell'umile servizio reciproco, nel dialogo in cui ascoltiamo insieme lo Spirito Santo e il Verbo di Dio, nell'obbedienza in cui ci lasciamo accompagnare dai superiori, dai fratelli e dalle sorelle a seguire Gesù da vicino, cioè come amici e non solo come servi o soldati. Anche il silenzio, quello vero, è un aiuto che possiamo darci a sentire il lieve bussare di Cristo, rispettoso della libertà, alla porta del nostro cuore, della nostra vita, della comunità stessa, chiamata sempre ad accogliere l'Amico che viene, sotto tutte le forme della sua divina e umana Presenza.

Chiediamo allo Spirito, in questo Santo Natale, di rinnovare in noi, in tutto l'Ordine, la grazia e la missione di essere amici e profeti di Cristo Signore!

Grazie per la profezia della vostra amicizia!



*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*